

Il topo maledetto

di Liscadipesce

«Le cause dell'incendio — si leggeva, fra l'altro, nei resoconti giornalistici — per il modo in cui esso si è sviluppato e per le circostanze del suo estendersi, hanno lasciato le forze addette allo spegnimento e le autorità competenti, piuttosto perplesse». Era incendiata mezza Procchio, mettendo in fuga la colonia turistica e provocando la mobilitazione della quasi totalità delle forze antincendio dell'isola.

Per entrare nel cuore della misteriosa vicenda, bisogna sapere che nel periodo della mietitura (giugno - luglio) Procchio è già colma di turisti. Questo per spiegare l'enorme confusione che vi regnava la sera dell'incendio. C'è da aggiungere che in quel momento il piccolo centro balneare era invaso dai topi tanto che per un albergo, nelle cui cantine sembra ne ospitasse troppi, le autorità sanitarie ordinarono la chiusura. Lo riportarono alcuni organi di stampa e tale fu l'allarme creato che la stessa stampa fu subissata di telefonate per avere conferma o smentita della notizia che, per la verità, come si dice in gergo giornalistico, era stata piuttosto gonfiata. Comunque i topi c'erano e le autorità sanitarie — come dicevano — si adopravano per una vera e propria crociata capeggiata dal Sindaco di Marciana dal cui Comune Procchio dipende.

Ultimo personaggio della vicenda, Omobono, un pazzoide, ma più che pazzoide mezzo demente, il vero «personaggio chiave» sul quale dobbiamo concentrare la nostra attenzione. Quel giorno, infatti, Omobono, mentre il sole stava calando e preparava l'anticamera al crepuscolo, se ne stava accovacciato, a gambe incrociate, poco distante da un pagliaio ... in costruzione, fra mucchi di fieno arido dal sole che da alcuni giorni picchiava come un assassino, a fianco di una trebbiatrice finalmente a riposo.

Chi fa capolino da una fitta sterpaia? Un topo, un bel topo grasso, tondo, con baffi che sembrano insegati di fresco. Si ferma, il topo, che per grossezza sembra quasi un gatto,

e si fermano lo sguardo e la bocca di Omobono che stava masticando con gusto mezzo filoncino di pane e salame. Si ferma lo sguardo perché a poca distanza, Omobono lo sa, c'è un pollaio ma prima di arrivare al pollaio, ben nascosta, una colossale, si fa per dire, trappola. Fermo Omobono, abbiamo detto, ma non il topo attirato dal cacio della trappola e dall'odore della frotta di galline starnazzanti nel recinto di rugginosa rete metallica. Un attimo, un salto e ... tac, il topo finisce sibilando nella trappola. Una linguina sottile come una foglia di radicchio, rossa, cerca di modulare come meglio sa e può i

sibili adattandoli a quanta più disperazione possibile.

«Ora ti libero io — sghignazza Omobono — sta tranquillo e corri a dirlo ai tuoi amici!» Va alla trebbiatrice, leva un bussolotto di benzina, si riporta sul topo, gli fa fare il bagno nel carburante, prende un fiammifero, lo accende e lo getta sul grosso sorcio aprendogli la prigione. La «Ferrari» di Niki Lauda «diventa una cenciata» di fronte alla velocità del topo, che, urlante, passa per il fieno secco, per gli sterpi asciutti, ovunque seminando fiamme che in un lampo si propagano per una estensione che in breve diventa paurosa.

C'è di bello che il nostro Omobono, ora fra i più, seppe mantenere il segreto. Anzi, nei crocchi, il giorno successivo, quando si congetturava sulle cause dell'incendio, Omobono guardava tutti, col suo sguardo, mezzo demente, mormorando fra la deridente indifferenza: «Ma... chissà... vattelapesca.....»

